

Molte piste seguite, altrettante accantonate. Nei giorni scorsi la Procura ha chiesto di chiudere il procedimento contro Alessandro Geri accusato dell'omicidio

I fantasmi che uccisero D'Antona

Tre anni fa le Br assassinavano il consulente di Bassolino. L'ultimo atto dell'inchiesta: archiviazione per l'unico sospettato

ROMA L'ultimo omicidio era stato quello di Roberto Ruffilli, consigliere politico di Ciriaco De Mita, incaricato di elaborare in gran segreto un progetto di riforma istituzionale insieme con gli «emissari» di Botteghe Oscure. Un progetto che fu fermato dai proiettili del killer delle Br-Pcc. Era il 1988. Poco dopo, una maxi-operazione dei carabinieri dell'Anticrimine portò alla cattura di quasi tutti i brigatisti. Un colpo quasi definitivo che coincide con quella che, tutti pensavano, era la fine politica e militare delle Brigate Rosse.

Non era vero, purtroppo. Dopo undici anni le Br-Pcc hanno avuto modo di riorganizzarsi e sono tornate a colpire, il 20 maggio del 1999. Tre anni fa. Vittima dei terroristi era il docente di diritto del lavoro de La Sapienza Massimo D'Antona, 51 anni, consulente della Cgil e consigliere dell'allora ministro del Lavoro Antonio Bassolino. Un uomo inerte ed indifeso; per i killer fu tristemente facile assassinarlo: quella mattina lo aspettarono a poca distanza dalla sua abitazione, in via Salaria a Roma e lo assassinarono con tre colpi di pistola calibro 38. Poche ore dopo, ripetuto il drammatico «copione» delle telefonate di rivendicazione, le «Brigate rosse per la costruzione del Partito comunista combattente» (Br-Pcc) rivendicarono la morte con una risoluzione strategica di 28 pagine. I «fantasmi» erano tornati.

Da allora, purtroppo, le indagini hanno segnato il passo. Tante piste, molti sforzi, ma dei killer di D'Antona non c'è traccia. E nel frattempo le Br si sono rafforzate, come ha dimostrato l'omicidio di Marco Biagi, che svolgeva esattamente lo stesso ruolo di D'Antona: consulente del ministro del Lavoro.

Pochi giorni dopo l'omicidio,

esattamente il 31 maggio, dal carcere di Novara alcuni brigatisti irriducibili rivendicarono la «valenza politica» dell'omicidio, mentre le Br-Pcc cominciarono ad inviare per posta ad una serie di fabbriche e sedi sindacali copia della risoluzione, nella speranza - vana - di ottenere consenso tra la classe operaia.

Poi le indagini, che non hanno portato a nulla: il 19 ottobre del 1999, durante una serie perquisizioni nei confronti di persone ritenute vicine al Carc (Comitati di appoggio alla resistenza per il comunismo) venne trovato un documento, attribuito a Giuseppe Maj, leader che aveva scelto la clandestinità pur non essendo ricercato, in cui l'ideologo della sinistra rivoluzionaria criticava le Br per i tempi e i modi dell'uccisione di D'Antona. La procura di Roma indagò decine e decine di militanti del Carc per associazione sovversiva. Ma dopo oltre due anni di inchiesta ha dovuto chiedere l'archiviazione: la pista Carc si era rivelata errata, per scoprire i vertici delle Br.

Il 16 maggio 2000 ci fu poi la prima importante svolta nell'inchiesta giudiziaria: l'arresto di Alessandro Geri con l'accusa di essere il telefonista che rivendicò l'omicidio D'Antona. Attraverso una sofisticatissima indagine sulla scheda telefonica utilizzata per la rivendicazione, gli inquirenti erano risaliti al suo proprietario, un nomade, il quale disse che la scheda gli era stata regalata da un'operatrice del centro nomadi della Magliana. Durante gli appostamenti, i poliziotti notarono che la donna era amica di un ragazzo il quale somigliava moltissimo all'uomo notato da un testimone (un quattordicenne) nella cabina da cui partì la telefonata di rivendicazione. Il 28 maggio, però, Geri venne scarcerato su richiesta della stessa Pro-



Qui a sinistra il Professor Massimo D'Antona, ucciso a Roma il 20 maggio 1999, sotto la moglie Olga davanti alla lapide posta in via Salaria a Roma

cura: aveva un alibi per il 20 maggio. Geri rimase indagato per l'omicidio. Ma nei giorni scorsi la Procura si è decisa a chiedere l'archiviazione del procedimento. Seconda pista che non ha retto alle verifiche processuali.

Il 20 dicembre 2000, poi, fu divulgata la notizia del coinvolgimento di Giorgio Panizzari, ex militante di formazioni eversive di sinistra, i Nap, graziato nel 1998 e poi arrestato in Umbria durante un tentativo di rapina. Il sospetto degli inquirenti era che proprio Panizzari fosse alla guida di uno dei furgoni usati dal commando brigatista in via Salaria. Due strade avevano portato a lui: le sue frequentazioni con una ventina di persone indagate per la ricostituzione delle Br, e l'identikit (apparentemente corrispondente ai suoi tratti somatici) dell'autista del furgone Nissan utilizzato

per l'agguato a D'Antona in via Salaria. Ma i sospetti sono rimasti tali. La Procura ha dovuto prendere atto che la pista Panizzari non portava da nessuna parte. Terza ipotesi sbagliata.

Il 13 maggio del 2001, infine, furono arrestati otto militanti di Iniziativa Comunista sospettati di essere fiancheggiatori delle Brigate Rosse. Tra questi il segretario nazionale Norberto Natali e Rita Casillo. I due, successivamente, sono stati indagati per l'omicidio di D'Antona. Casillo fu indicata da un testimone, che però non la riconobbe nel confronto, come la donna che faceva parte del commando di via Salaria. L'inchiesta è ancora aperta. Ma dopo due anni non si può dire che sia stata trovata una sola prova. Anzi. Da Iniziativa Comunista non si è arrivati alle Brigate Rosse.

g.cip.

Una vergogna quei manifesti di Napoli su Calabresi

NAPOLI Macabri manifesti con la foto del commissario Calabresi nella bara sono stati affissi a Napoli in coincidenza con il trentesimo anniversario del suo assassinio, avvenuto a Milano il 17 maggio 1972. I manifesti, in bianco e nero, stampati in formato metà foglio, mostrano una foto in primo piano di Calabresi disteso nella bara, con il corpo semicoperto da una croce e la didascalia «il commissario Calabresi al suo funerale. In alto, a caratteri grandi, c'è la scritta «Momenti indimenticabili». Manca qualsiasi firma ed indicazione della tipografia stampatrice. Affissi a decine nel centro storico di Napoli, i manifesti sono stati notati da alcuni cittadini in via Forno Vecchio, una traversa della centralissima via Toledo. Alcuni di essi sono stati strappati

dagli stessi cittadini. La Digos di Napoli ha avviato le indagini sui manifesti anonimi che inneggiano all'omicidio del commissario Calabresi. Oltre che in via Forno Vecchio, la polizia ha accertato che un'altra decina di manifesti è stata affissa nei pressi della facoltà di Architettura, in via Monteoliveto. L'affissione dovrebbe risalire - secondo fonti della polizia - alla notte del 17 maggio. La foto che ritrae Calabresi nella bara, ad un primo esame, sembra essere stata scattata nella camera ardente. Era il 17 maggio 1972: Luigi Calabresi, commissario dell'ufficio politico della questura di Milano venne ucciso davanti alla sua abitazione, in via Cherubini, con due colpi di pistola.

Gianni Cipriani

Mentre la destra toglieva la scorta a Biagi, le Br facevano filtrare un documento ripreso poi nella rivendicazione del delitto

Gli irriducibili dal carcere dirigono ancora la lotta armata

ROMA Il documento è filtrato dal carcere non moltissimo tempo prima dell'omicidio di Marco Biagi; sicuramente in un periodo in cui l'«inchiesta» brigatista sul consulente del ministero del lavoro era già cominciata, in attesa del giorno giusto per realizzare l'agguato mortale. Approfittando di uno dei tanti processi cui erano sottoposti, gli «irriducibili» delle Brigate Rosse - Partito comunista combattente - infatti, sono riusciti a far arrivare all'esterno un breve testo per «saltare» la strage dell'11 settembre, condannare l'intervento in Afghanistan e, ovviamente, dare tutto il loro sostegno al «rilancio dell'iniziativa combattente». Frasi firmate da Michele Mazzei, Antonino Fosso e Stefano Minguzzi, ossia dagli stessi che, nelle settimane scorse, da dietro le sbarre hanno in più occasioni rivendicato l'omicidio di Marco Biagi.

Ma il dato più significativo è che quegli stessi concetti - seppur scritti in maniera più elaborata e circostanziata - sono comparsi nella risoluzione che i brigatisti hanno reso pubblica all'indomani dell'assassinio. Una dimostrazione della continuità, quantomeno ideale, che tra brigatisti «prigionieri» e militanti clandestini continua ad essere assai solida fin dai tempi del delitto D'Antona e pone alcuni interrogativi su un eventuale ruolo degli «irriducibili» in carcere nella gestione della nuova strategia terroristica.

Il documento dei brigatisti detenuti porta la data del 12 dicem-

bre del 2001, ma la sua diffusione attraverso i cosiddetti «canali rivoluzionari» è successiva di parecchie settimane. Questione di «tempi tecnici» per trasmettere il foglio di mano in mano, fino a farlo arrivare alle persone giuste e a tutti quei gruppuscoli che - magari da posizioni diverse rispetto alle Br-Pcc - vogliono opporsi ai progetti della «borghesia imperialista». Un dialogo sicuramente pericoloso, che molti ritenevano impossibile dopo l'omicidio di Massimo D'Antona, che aveva colto tutti alla sprovvista. Ma, evidentemente, se ancora nel dicembre del 2001 i brigatisti sono stati in grado di trasmettere all'esterno i loro messaggi, questo vuol dire che la vigilia dell'omicidio Biagi è stata contrassegnata da un periodo di relativo abbassamento della guardia, rispetto al quale la decisione di togliere la scorta è stata solo il segnale più eclatante di una scon-

Nessun controllo
Una sottovalutazione
dei rischi ha
preceduto l'assassinio
dell'economista



certante inerzia.

Nel testo fatto filtrare da dietro le sbarre, dopo aver esaltato la morte di D'Antona, gli «irriducibili» avevano duramente criticato l'intervento in Afghanistan, deciso da Bush dopo gli attentati dell'11 settembre: «Una guerra condotta con una ferocia anche ostentata in modo terroristico affinché tutti i popoli del mondo siano persuasi nel più breve tempo possibile del-

la presunta invincibilità dell'imperialismo. Tanta protervia viene esercitata anche nell'illusione di poter cancellare un evento di portata storica materializzatosi con gli attacchi dell'11 settembre e cioè la dimostrazione pratica che lo stato capofila della catena imperialista può essere pesantemente colpito fin dentro ai palazzi di quella che a torto veniva ritenuta una fortezza inviolabile, il Penta-

gono e le torri cuore e icona della loro potenza politica, militare, economica». Una scelta di campo dei brigatisti, che avevano poi inneggiato alla resistenza «sempre più aggressiva delle masse arabe, in particolare palestinesi», tanto più legittima, perché con l'11 settembre gli Stati Uniti avrebbero solamente raccolto l'odio «da loro seminato sulla pelle del proletariato e dei popoli oppressi».

Infine una considerazione apparentemente marginale, ma in realtà assai importante: «L'attacco portato, oltre al suo peso specifico, ha semmai opposto agli Usa una reazione immediata impedendo di scegliere modalità e tempi per operazioni che avevano da tempo in cantiere». Questo assunto - e non è un fatto trascurabile - si ritrova esattamente nella rivendicazione dell'omicidio Biagi, seppur scritto da mano diversa e in maniera più circostanziata. Hanno infatti in questa occasione scritto i terroristi delle Br-Pcc: «Ha dovuto (la potenza Usa, ndr) perciò accelerare la propria mobilitazione, estendere il campo di intervento e innalzare le misure controrivoluzionarie interne (&) esponendosi alle contraddizioni di scelte operate per reazione e non nel momento e nel modo voluto».

Se, dunque, sembra quasi scontato che tra brigatisti in carcere e

Nel testo fatto filtrare
da dietro le sbarre
critiche anche
all'intervento di Bush
dopo l'attentato dell'11
settembre

clandestini ci sia una comunanza di vedute su un fatto di così vasta risonanza come l'11 settembre, ciò che appare davvero curioso è la corrispondenza dei due testi su una valutazione assai più specifica, come quella della reazione Usa dettata dagli eventi e non da scelte pianificate. Questioni che - per chi passa la vita ad elaborare teorie rivoluzionarie - non sono assolutamente di «lana caprina».

Insomma, la vicenda del documento fatto filtrare dal carcere fino ai circuiti della sinistra rivoluzionaria propone una serie di interrogativi. A cominciare dal possibile abbassamento della guardia nei confronti degli «irriducibili» in carcere i quali, evidentemente, continuano ad avere contatti con l'esterno anche da un punto di vista politico. Non solo: tutte le considerazioni fanno ritenere che i «prigionieri» non abbiano avuto alcun ruolo nella pianificazione dell'omicidio Biagi, perché così impongono le più elementari norme di clandestinità e compartimentazione che si sono date le nuove Br-Pcc. Tuttavia anche questo ultimo documento fa pensare che esista quantomeno una zona grigia nella quale, magari indirettamente, il pensiero dei brigatisti ancora in carcere possa essere un riferimento per chi agisce al di fuori. Con tutti i risvolti che un simile dibattito può avere su quelle frange estremiste, magari affascinate dall'idea di una nuova lotta armata, che potrebbero decidere di fare il salto di qualità e ingrossare le fila dei terroristi. Forse sfruttando anche qualche colpevole inerzia di troppo.

segue dalla prima

D'Antona, noi non dimentichiamo

Perché è dal dialogo che può nascere la speranza di tenere insieme una società e, nonostante le differenze, di farla vivere sulla base di valori fondanti comuni. Valori la cui forza - necessaria per la prosperità del Paese - nasce proprio dalla loro condivisione. «Ci sono ponti superbi - prosegue D'Antona - che conducono nel deserto; ponti che crollano perché il progettista era un buon politico, ma un cattivo inge-

gnere; e ponti di discutibile fattura, sui quali tutti finiscono per passare perché fanno risparmiare strada ma non sono ben orientati né sufficienti a consentire il traffico. Esattamente lo stesso - concludeva - accade con le interpretazioni giuridiche». Ecco, al di là del merito specifico del diritto del lavoro, è questa la lezione più duratura di Massimo D'Antona, uomo e giurista di sinistra, che i terroristi hanno voluto colpire: il riconoscere come fondante della democrazia la consapevolezza che anche nel tuo avversario vive una parte di verità; bisogna riconoscerla e con essa confrontarsi. È da questa consapevolezza che nasce il riformismo, co-

me metodo e passione più adatta e più efficace a motivare e rendere credibili le proprie ragioni, perché le verifica nel vivo della realtà e non nell'astrazione di una lettura ideologica autoreferenziale. Massimo D'Antona ha pagato con la vita tutto questo, lasciandosi come eredità un'opera nella quale legava competenze scientifiche e grande tensione etica e civile verso un mondo più giusto: «Ci sono dei diritti fondamentali nel mercato del lavoro - ha scritto Massimo - che devono riguardare il lavoratore, non in quanto parte di un qualsiasi tipo di rapporto contrattuale, ma in quanto persona che sceglie il lavoro come

proprio programma di vita, che si aspetta dal lavoro l'identità, il reddito, la sicurezza, cioè i fattori costitutivi della sua vita e della sua persona». Per questo il testamento morale di D'Antona appartiene all'intero Paese - e non solo a noi, la sua parte politica - così come vi appartiene quello di Marco Biagi. Questo era Massimo D'Antona. Alla moglie Olga e alla figlia Valentina spetta purtroppo il duro coraggio di continuare a vivere senza il marito e il padre. Ma a tutti noi compete il dovere di far vivere le idee di Massimo e proseguire la sua opera di riformista al servizio delle ragioni del lavoro e dello sviluppo dell'Italia.

Piero Fassino

Dieci anni da Capaci, la mafia è più forte

Per Giuseppe Di Lello «la mafia, è più forte che mai, ha riacquisito persino un ruolo centrale nella competizione politica»; per Ignazio De Francisci, «oggi come oggi non ci sono materiali sufficienti per formulare un'ipotesi processualmente praticabile sui mandanti occulti delle stragi»; per Leonardo Guarnotta «dopo i primi anni di massiccio impegno contro la mafia, le istituzioni sono tornate alla normalità». Sono parole che grondano pessimismo quelle degli ex ragazzi del «pool» antimafia, i compagni di banco di Giovanni Falcone, quei giovani magistrati coraggiosi che il

consigliere istruttore Antonino Caponnetto all'inizio degli anni Ottanta mise insieme per formare a Palermo una formidabile squadra di segugi specializzati nelle indagini su Cosa nostra. Nessuno ha dubbi: le inchieste e gli arresti che hanno fatto seguito alle stragi del '92 non sono bastati a sconfiggere Cosa nostra e per di più la tensione istituzionale dedicata alla battaglia contro Cosa nostra ha perso lo smalto e la «tensione» iniziale. Lo ha dichiarato all'Ansa ieri l'ex capo del «pool», Antonino Caponnetto, lo ribattono oggi i suoi allievi che hanno preso strade diverse.